

K. Jaworska, *Dalla deportazione all'esilio. Percorsi nella letteratura polacca della seconda guerra mondiale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019, pp. 172.

Tra le diverse foto di Gustaw Herling-Grudziński che possiamo facilmente reperire online, colpisce quella nota di corruccio e di gravità che lo accompagna nella maggior parte degli scatti. Il suo è il volto di un uomo disilluso, solo, profondamente amareggiato. Messo al bando in patria e ostracizzato in Francia e in Italia, restò fino alla caduta del regime comunista un autore letto e apprezzato solo negli ambienti dell'emigrazione polacca. Nel suo volto – grave, accigliato, penso – possiamo ravvisare la delusione di tutti quei soldati polacchi appartenenti a una generazione cresciuta, addirittura cullata, nella mitologia e nei valori romantici, nella celebrazione dell'opera di Adam Mickiewicz, il poeta-soldato che alimentò e diffuse l'immagine della Polonia Cristo delle nazioni; una generazione che giurò di combattere per una Polonia libera e giusta, anche quando la storia dimostrava che il mondo aveva deciso di voltare pagina lasciando i polacchi al loro destino.

Agli esponenti di questa generazione (deportati, soldati, esiliati) è dedicato il libro di Krystyna Jaworska, frutto di molti anni di ricerche incentrate sull'Esercito polacco in oriente e in particolare sulla sua unità operativa più importante: il leggendario Secondo Corpo d'armata che, guidato dal generale Anders e inquadrato nelle formazioni britanniche, giocò un ruolo determinante nella liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo. Per quanto l'autrice non manchi di informare il lettore sulle varie fasi della sua formazione e delle operazioni militari, il libro non costituisce una trattazione storica sulle vicende belliche dell'esercito di Anders; si concentra invece su un aspetto non ancora adeguatamente studiato, ovvero l'attività editoriale del suo Reparto cultura e stampa. Duramente provati dagli stenti dei Gulag e della guerra, i soldati polacchi furono capaci di dare vita a riviste e case editrici, ma anche ad associazioni, teatri, scuole, facendo di questo esercito uno straordinario laboratorio sociale e culturale. Se nelle altre formazioni militari la stampa aveva funzioni eminentemente di propaganda bellica e di svago, il suddetto Reparto fu dunque un fenomeno unico nel suo genere. Ciò fu possibile anche grazie alla consistenza numerica dell'armata, al tasso relativamente elevato di istruzione, nonché alla presenza di molti rappresentanti dell'intelligenza tra i soldati (l'esercito era composto principalmente di cittadini polacchi imprigionati dai sovietici nei primi anni di guerra, nel corso di quella che Victor Zaslavsky ha definito una "pulizia di classe").

Nato per tenere alto il morale dei soldati e favorire la circolazione delle notizie, il Reparto cultura e stampa finì – a guerra conclusa – con il rivolgersi non solo ai soldati, ma anche ai profughi ed esiliati polacchi sparsi per il mondo, inclusi i membri delle tante famiglie che seguirono l'Armata nella durissima odissea della liberazione e della fuga dall'URSS. In particolare l'autrice focalizza la sua attenzione sull'attività editoriale e letteraria svolta in Italia, e sul determinante ruolo che rivestì nella nascita di una letteratura polacca all'estero (si pensi, caso emblematico, all'Instytut Literacki,

fondato a Roma nel 1946 del sottotenente Jerzy Giedroyc, e poi destinato a svolgere una funzione cruciale negli ambienti dell'emigrazione). Una letteratura nata all'insegna della resistenza, vera e propria affermazione della vita in un contesto di annichimento, fisico e morale, della nazione. Lo illustrano bene le parole di Jaworska che sottolinea l'importanza dell'"accresciuta valenza delle espressioni artistiche, letterarie, culturali, nonostante rischi e divieti" (p. 7), per cui "la letteratura costituiva un'esigenza fortemente sentita anche in situazioni estreme, diventando strumento di ribellione e atto estremo di vita in un'epoca di morte" (*ibidem*).

L'analisi delle opere – condotta sui libri e sui periodici dell'epoca (in primo luogo sul settimanale "Orzeł Biały") – è finalizzata da un lato a metterne in rilievo i valori estetici e artistici, dall'altro a ricostruirne le funzioni nelle dure condizioni della guerra e dell'esilio.

Tra le diverse declinazioni di questa produzione letteraria una posizione di assoluta rilevanza è riservata alla memorialistica sui Gulag, con una particolare attenzione al confronto dei primi testi editi polacchi sulla deportazione in URSS. Com'è noto, mentre la letteratura sui campi di concentramento nazisti è stata oggetto anche nei paesi socialisti di analisi approfondite a partire dall'immediato dopoguerra, fino al crollo del comunismo non ci si poteva occupare dell'analoga produzione letteraria sulle atrocità dei campi di lavoro sovietici. Anche nell'Europa occidentale, per ragioni di opportunismo politico, questi argomenti erano trattati molto marginalmente. Jaworska mette bene in rilievo il ruolo giocato dalla censura alleata (britannica in particolare), molto zelante – a guerra ancora in corso – nel controllare che le fresche testimonianze polacche sui Gulag e i crimini sovietici non urtassero l'alleato orientale.

Altro tema cruciale nel volume è quello della liberazione dell'Italia e del suo riflettersi nei versi composti dai soldati, sempre interpretati alla luce del contesto bellico in cui sorsero, e nei testi in prosa pubblicati sui periodici militari (o in forma libresco, anche a distanza di anni dai fatti narrati). In Italia si formò una nuova generazione di scrittori, si svilupparono concezioni e prospettive – etiche, estetiche, disciplinari – che avrebbero caratterizzato il ricco e variegato panorama della letteratura dell'emigrazione. Tra gli oltre cento titoli editi in Italia dalla Biblioteka "Orzeł Biały" figuravano testi di pubblicistica, politica, opere storiche, reportage di guerra, classici della letteratura, romanzi, poesie. Tra gli scrittori pubblicati, oltre al già citato Gustaw Herling-Grudziński, figurano Adolf Bocheński, Melchior Wańkowicz, Beata Obertyńska, Józef Czapski e altri autori destinati ad avere minore successo.

Jaworska non trascura di rilevare il formarsi di un atteggiamento condiviso tra i soldati sul proprio ruolo in guerra e nella società civile, evidenziando in particolare come esso si manifestasse nei primi scritti di Gustaw Herling-Grudziński. Come si è già accennato, grande fu l'importanza ascrivibile al lascito dell'esperienza romantica: il parallelismo tra le Legioni polacche di Dąbrowski e l'esercito di Anders, la rinnovata attualità del mito della terra italiana come punto di partenza di una controffensiva per salvare la patria e al contempo i valori europei furono subito evidenti ai soldati impegnati nelle operazioni di liberazione della Penisola. Questi echi dell'esperienza romantica affiorano in particolare attraverso le approfondite analisi delle poesie dei soldati: in comune con i romantici sono le similitudini e i contrappunti italo-polacchi (la neve italiana, per esempio, ricorda quella della patria lontana), il paragone tra la fragilità umana e l'immortalità dell'arte, la riflessione sull'unicità del destino polacco, il contrasto tra la bellezza dell'Italia e l'orrore della guerra, la rinuncia all'individualismo per adottare un punto di vista collettivo e condiviso. Il drammatico contrasto tra la liberazione dell'Italia e il contemporaneo sprofondare della Polonia è il *trait d'union* delle numerose poesie dei soldati. In sintesi, si tratta di una produzione lirica che esprime una sorta di continuità ideale con la tradizione insurrezionale polacca, alla quale Jaworska ha dedicato pagine importanti.

La studiosa non omette di rilevare le differenze – sia per quanto riguarda le modalità compositive sia per fruizione e obiettivi – tra la produzione poetica dei soldati e quella memorialistica. Se Gustaw Herling-Grudziński era convinto che la testimonianza del Gulag e dell'esilio necessitasse di una certa distanza dai fatti narrati, di una scrittura essenziale, documentaristica, scevra da giudizi emotivi, in questo libro trovano spazio autrici che scelsero di dar forma alle proprie memorie in uno stile più elaborato e personale (come Herminia Naglerowa nei suoi racconti) o che non seppero (o non vollero) esimersi da giudizi diretti e da una resa più 'emotiva' o politicamente scorretta dei fatti (come fece Beata Obertyńska nel libro di memorie *W domu niewoli*).

La questione dell'indicibilità del dolore e dell'abiezione, il problema politico della censura, cui si lega quello intimo e personale dell'autocensura, riportano al comune denominatore della lingua, autentico filo conduttore che attraversa le pagine di questo volume. Il rapporto tra lingua e identità, lingua e realtà, lingua e testimonianza sono, in fondo, problematiche tipiche del Romanticismo: è a partire dall'epoca delle Spartizioni che la lingua polacca diventa metonimia della casa minacciata, baluardo in difesa della propria storia e identità. Gli esuli e i deportati della Seconda guerra mondiale – per lo più provenienti dai multietnici territori orientali, la cui perdita per la Polonia venne sancita definitivamente dopo Jalta – dovevano ritrovare e difendere la patria prima di tutto nella propria lingua. In questo senso missione militare e missione civile rappresentavano due aspetti indistricabili. Se non si tiene conto di questo, non si può comprendere fino in fondo il fenomeno del complesso apparato di stampa e cultura che operava nell'ambito dell'esercito di Anders. Esso rispondeva a una esigenza 'reale' – al pari del cibo, della salute e degli approvvigionamenti – per i soldati e le famiglie esiliate; non era propaganda che scendeva dall'alto, era una risposta delle autorità militari a un'esigenza che veniva dal basso. Considerando questa sorprendente "esplosione della parola scritta" (p. 67) va tenuto conto che nella Polonia occupata dai nazisti ai polacchi non era consentita un'istruzione superiore, mentre nei territori soggetti a Mosca si veniva sottoposti a un capillare indottrinamento ideologico.

Le atroci esperienze di cui parla questo libro appartengono alla memoria polacca, certamente, ma – fuor di retorica – non ne costituiscono un patrimonio esclusivo (se riconosciamo che i popoli europei hanno storia, identità e prospettive comuni); si tratta di esperienze evidentemente riconducibili alla situazione universale dell'uomo (e dello scrittore) contemporaneo oppresso dalla guerra e dai regimi totalitari. Dell'uomo e della donna: altro importante pregio del volume è il rilievo dato alla testimonianza femminile, alla produzione in prosa e poesia delle donne arruolate nell'esercito (anche se poche di loro furono destinate al fronte italiano). Quella di Jaworska è dunque una riflessione approfondita sulle funzioni (etiche, morali, civili) della letteratura in condizioni estreme: non si tratta solo della tradizionale funzione catartica del racconto durante la prigionia, ma anche e soprattutto della parola letteraria intesa come mezzo per accedere o recuperare un 'altrove' negato, per sottrarre una parte di sé all'abiezione, alla violenza, all'estrema condizione di chi è privato della propria umanità. "Per sentirsi vivi si deve parlare ad alta voce con la propria lingua", scrive Herminia Naglerowa. Esempio, in questo senso, il racconto di come nei momenti di massima disperazione – circondata da un mare di estraneità nella taiga siberiana – cercasse soccorso ricordando i versi del *Pan Tadeusz*, l'epopea lituana di Adam Mickiewicz; viene in mente il caso analogo raccontato in *Se questo è un uomo*, quando Primo Levi recita al compagno di prigionia Jean alcuni passi del *Canto di Ulisse* dell'*Inferno* dantesco. Proprio come se una porzione – quella più intima e nobile – dell'identità umana fosse davvero custodita nella parola poetica.

Il ventunesimo volume della collana di studi slavi dell'editore dell'Orso (fondata da Giovanna Brogi Bercoff e Mario Enrietti nel lontano 1993), costituisce un'analisi approfondita (14 pagine di

bibliografia!) del complesso e articolato fenomeno letterario ed editoriale sviluppatosi all'ombra delle armi in un esercito per molti aspetti unico. Rappresenta inoltre un prezioso contributo non solo per storici, polonisti e studiosi di cose slave; Jaworska non manca di disseminare nel testo informazioni che possono risultare ovvie per un pubblico di specialisti, ma non necessariamente per gli studenti universitari; in questo modo il volume costituisce anche un ottimo strumento didattico per i corsi di polonistica e di storia dell'Europa Orientale.

*Dario Prola*